

Rassegna del 27/09/2012

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	33	«Aumentano luce e gas, tariffe record»	Baccaro Antonella	1
SOLE 24 ORE	53	A luglio nuova gelata sulle vendite al dettaglio - Una gelata fuori stagione per le vendite al dettaglio	Scarci Emanuele	3
MESSAGGERO	2	Vendite al dettaglio in picchiata: -3,2%	Costantini Luciano	6
MATTINO	2	La recessione arriva a tavola: crollano gli acquisti anche nei discount	Costantini Luciano	7
FOGLIO	3	La crisi c'è, ma quante bolle e balle statistiche nel raccontarla	Cingolani Stefano	8

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	22	Crollano i consumi, giù anche gli alimentari	Grion Luisa	9
SOLE 24 ORE	3	Regioni: tasse aumentate del 50% - Fisco regionale da record: 50% in dieci anni	Bruno Eugenio - Trovati Gianni	11
SOLE 24 ORE	53	Il Sud rischia di perdere l'industria - Al Sud forte allarme deindustrializzazione	Bocciarelli Rossella	15
SOLE 24 ORE	23	La base imponibile Inps varia con l'Ace	De Stefani Luca	17

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1	Le brevi illusioni dei mercati	Deaglio Mario	18
--------	---	--------------------------------	---------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	16	Il turismo, leva dello sviluppo	Gnudi Piero	19
RESTO DEL CARLINO	23	Supermercati padroni dell'ortofrutta Calano prezzi e consumi	Frassoldati Lorenzo	20

Bollette Federconsumatori: nel 2012 si pagheranno 136 euro in più per il metano e 65 per l'elettricità

«Aumentano luce e gas, tariffe record»

Nomisma: in Italia nuovi moderati rincari ma in Europa i prezzi calano

La spesa ridotta

L'abbigliamento ha perso dal 2007 il 7,8%, le calzature il 21%, gli alimentari oltre l'11%

I ritocchi

In 13 anni il prezzo del metano è salito del 28%. L'attesa per nuovi ritocchi

ROMA — È allarme rosso per i consumi, ormai sprofondata in una spirale negativa. E per le tariffe di luce e gas ci sono novità in arrivo. Domani l'Autorità per l'energia comunicherà gli aggiornamenti delle bollette e il timore che si tratti ancora di rincari è concreto.

A luglio, secondo i dati forniti ieri dall'Istat sul commercio, le vendite al dettaglio hanno segnato un ribasso dello 0,2% su giugno, dopo due mesi in positivo, e una caduta del 3,2% su base annua: il quarto calo consecutivo. Anche gli alimentari accusano il colpo, scendendo dello 0,1% in termini congiun-

turali e del 2% sul piano tendenziale. Va ancora peggio per gli altri prodotti: -0,3% su giugno e -3,8% rispetto al luglio 2011.

Le diminuzioni più marcate hanno riguardato giochi, giocattoli, sport e campeggio (-5,6%); mobili, articoli tessili, arredamento (-5,2%); abbigliamento e pellicceria (-4,7%); cartoleria, libri, giornali e riviste (-4,7%).

Il commercio soffre. Non si tratta solo dei piccoli negozi che fanno registrare un prevedibile forte ribasso delle vendite al dettaglio (-3,8% annuo) ma, secondo l'Istat, anche la grande distribuzione subisce un calo del 2,3%, con un piccolo negativo del 3,1% per gli ipermercati. Reggono solo i discount, dove per la prima volta c'è un calo ma solo dello 0,1% su base annua.

Confindustria calcola che, rispetto al 2007, anno precedente alla prima recessione, l'abbigliamento risulta aver perso il 7,8% reale, le calzature il 21%, gli alimentari oltre l'11%, mentre per gli acquisti di auto, moto e altri mezzi di trasporto familiare la flessione arriverebbe ad oltre il 45%.

Ci vuole una cura choc secon-

do Confesercenti: sono a rischio oltre 33 mila posti di lavoro nel primo semestre. «Auspiamo che le intenzioni del governo di avviare una "fase 2" finalizzata al rilancio dei consumi e dell'intera economia del Paese possa presto concretizzarsi in provvedimenti mirati a ridare potere d'acquisto alle famiglie» commenta il presidente di Federdistribuzione, Giovanni Cobolli Gigli.

C'è attesa intanto per l'annuncio dell'Autorità per l'energia circa le bollette di luce e gas. Ieri il presidente di Nomisma Energia, Davide Tabarelli, ha prudentemente ipotizzato che le tariffe aumentino «un pochino». Se tali previsioni fossero rispettate andremmo verso l'ennesimo «massimo storico» mentre nel resto dell'Europa i prezzi scendono. A luglio l'energia elettrica si è portata a 19,1 centesimi per kilowattora, registrando per la sesta volta un valore non negativo. Il costo del gas si è attestato a 90,22 centesimi per metro cubo: per l'undicesima volta il prezzo non è sceso. «Da 13 anni a questa parte il prezzo del gas è aumentato del 28%» ricorda Tabarelli.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa dei costi

Case: giù mutui e compravendite

1 Nel primo trimestre dell'anno la compravendita di immobili ha registrato un calo verticale del 16,9%, in particolare nel centro d'Italia (-21%). Anche i mutui hanno subito un crollo nello stesso periodo pari al 49,6%.

Gelata dei consumi: discount compresi

2 A luglio, secondo l'Istat, le vendite al dettaglio hanno segnato un ribasso dello 0,2% su giugno, dopo due mesi in positivo, e una caduta del 3,2% su base annua: il quarto calo consecutivo. Per la prima volta perdono anche i discount che registrano un -0,1%.

Gas e elettricità: tariffe in arrivo

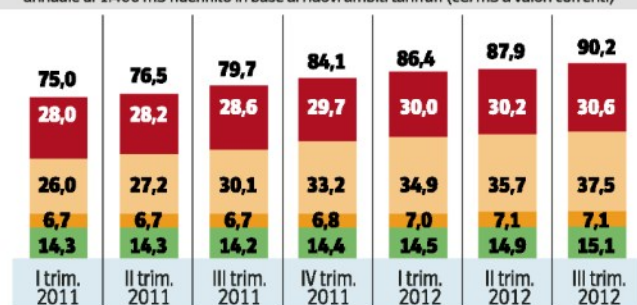
3 Saranno rese note domani dall'Autorità per l'energia le nuove tariffe della luce e del gas. A luglio scorso l'energia elettrica si è portata a 19,1 centesimi per kilowattora, mentre il gas si è attestato a 90,22 centesimi per metro cubo.

Le tariffe

Il gas

Costi infrastrutturali
Costi di vendite
Materia prima
Imposte

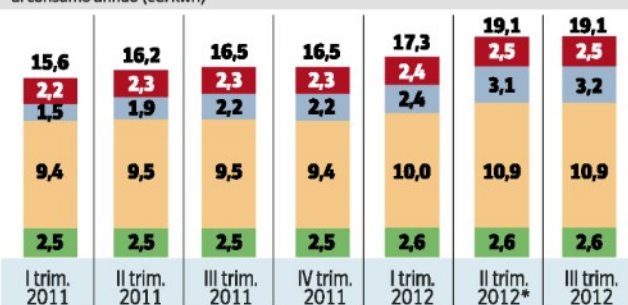
Andamento del prezzo del gas naturale per un consumatore domestico tipo condizioni economiche di fornitura per una famiglia con riscaldamento autonomo e consumo annuale di 1.400 m3 ridefinito in base ai nuovi ambiti tariffari (c€/m3 a valori correnti)



L'elettricità

Costi di rete
Energia e approvvig.
Oneri generali di sistema
Imposte

Andamento del prezzo dell'energia elettrica per un consumatore domestico tipo condizioni economiche di fornitura per una famiglia con 3 kw di potenza impegnata e 2.700 kwh di consumo annuo (c€/kwh)



Fonte: Autorità per l'energia elettrica e il gas

NOTA * Per il solo mese di maggio 2012 il valore della componente a copertura degli oneri generali di sistema ha assunto il valore di 2,4 anziché 3

D'ARCO

CONSUMI

A luglio nuova gelata sulle vendite al dettaglio

► pagina 53

I dati di luglio. Calo del 3,2% rispetto all'anno precedente e dello 0,2% su giugno

Una gelata fuori stagione per le vendite al dettaglio

Cobolli Gigli: preoccupante il crollo anche degli alimentari

Emanuele Scarci
MILANO

■ Luglio gela le vendite del commercio al dettaglio, -3,2% su base annua, con i beni durevoli in caduta libera e gli alimentari che tentano di resistere. Il crollo delle vendite coinvolge non solo le catene di distribuzione e i negozi tradizionali ma addirittura anche i discount, finora un'isola felice nella crisi.

Secondo Istat, a luglio l'indice destagionalizzato delle vendite al dettaglio (tiene conto sia delle quantità sia dei prezzi) ha segnato una diminuzione congiunturale dello 0,2%, di cui lo 0,1% si riferisce ai prodotti alimentari e lo 0,3% a quelli non alimentari.

Fin qui i dati non sembrano particolarmente preoccupanti, ma lo diventano su base tendenziale, luglio 2011 su luglio 2012: l'indice delle vendite segna uno scivolone del 3,2%, con, ancora una volta, una forbice che si apre tra il -2% del food e il -3,8% dei beni durevoli. Meno peggio se si confrontano i dati dei primi sette mesi dell'anno: le vendite calano dell'1,7%, con una divaricazione tra il -0,1% degli alimentari e il -2,4% dei non alimentari. Le vendite per canale distributivo mostrano, su base tendenziale, variazioni negative sia per la grande distribuzio-

ne (-2,3%) sia per le imprese operanti su piccole superfici (-3,8%). I discount segnano un -0,1% luglio 2011/2012.

«Il dato di luglio aggrava un quadro già allarmante – commenta Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione – Se il calo dei consumi alimentari è il segnale di una spirale recessiva e di un progressivo impoverimento delle famiglie, per i prodotti non alimentari assistiamo a un vero crollo: quello di luglio è il dato più basso dal 2009 (fatta eccezione per dicembre 2011) e rappresenta un'intera merceologia al tappeto a causa dei continui rinvii degli acquisti. Quanto al calo dello 0,3% dei prodotti alimentari, se epurato dall'inflazione, corrisponde a una diminuzione delle quantità vendute del -11,6%».

Secondo Federconsumatori, il calo reale dei consumi nel 2012 si aggirerebbe intorno al 5% con una riduzione di spesa complessiva di 3,5 miliardi di euro. «Un calo ben più marcato di quello rilevato da **Confcommercio** e Istat. Solo la contrazione dei consumi alimentari potrebbe aggirarsi intorno al 2,5%. Questo vuol dire che le famiglie spenderanno 141 euro in meno all'anno».

E gli effetti si vedono: «A partire dal 2008 – sostiene Franco Martini segretario generale di Filcams Cgil – si è registrata una riduzione occupazionale di circa 100mila posti di lavoro nei tre comparti strategici del settore, che si vanno a sommare alle tante crisi aziendali aperte: -45mila ad-

detti nel commercio all'ingrosso, -35mila nel dettaglio, -16mila nelle vendite di auto e moto. Per di più alla disoccupazione si è accompagnato un forte peggioramento della qualità e delle condizioni di lavoro».

Tornando ai dati Istat, nei primi sette mesi del 2012 tutti i gruppi di prodotti non alimentari hanno registrato, rispetto allo stesso periodo del 2011, un calo delle vendite. Le flessioni più ampie riguardano mobili, articoli tessili e arredamento (-3,6%), cartoleria, libri, giornali e riviste (-3,4%) e prodotti farmaceutici (-3,2%), mentre la contrazione più contenuta è stata registrata per gioielli e orologi.

Che fare? «Auspico – conclude Cobolli Gigli – che il governo avvii realmente una fase 2 finalizzata al rilancio dei consumi e dell'intera economia del Paese».

Per Confesercenti il Governo «non può concentrarsi solo su singole grandi aziende, aprendo tavoli ad hoc. Deve confrontarsi con le parti sociali, per definire interventi che ridiano fiato a imprese e famiglie, a partire dal taglio del cuneo fiscale e dalla riduzione delle aliquote, utilizzando lo strumento della delega fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cultura. Peresson (Aie): per la prima volta in crisi un settore tradizionalmente anticiclico

Acquisti di libri e giornali in caduta libera

■ La recessione morde anche la cultura, un dato che amplifica le preoccupazioni e che va al di là del dato economico.

I dati Istat di luglio evidenziano che il macro settore composto da cartoleria, libri, giornali e riviste ha subito a luglio 2012/2011 un calo del 4,7%, tra i più elevati dei vari comparti.

«Il trend è reale - osserva Giovanni Peresson, responsabile dell'ufficio studi dell'Associazione italiana editori - e rientra nel fenomeno del taglio della spesa per l'acquisto di beni di consumo e, purtroppo, anche di libri. Fino al 2010 il nostro è stato un

settore anti ciclico, ma dall'anno scorso la crisi si fa sentire».

Il business del settore galleggia intorno ai 3,3 miliardi ma da due anni sono calati i titoli pubblicati, le novità e le copie diffuse anche se rimangono i 26 milioni di italiani che leggono almeno un libro l'anno. E rimane anche il boom delle librerie online e del mercato digitale.

In realtà nei primi 9 mesi dell'anno l'Aie stima un calo dell'8,7% delle vendite «a causa della mancanza di best seller - aggiunge Peresson - ma entro la fine il dato dovrebbe diventare meno pesante dopo

l'uscita dei libri di alcuni importanti autori».

Anche nel comparto della cancelleria (più ampio della cartoleria) il calo della domanda è generato essenzialmente dal ripiegarsi della domanda sia quella proveniente dalla scuola che dal terziario. Secondo stime di

Ufc le vendite di cancelleria tradizionale (esclusi quindi i prodotti consumabili per l'informatica) valgono intorno a 1,5 miliardi. Sul calo della domanda «incide - osserva Mariagrazia Santaniello, presidente dell'Unione dei fornitori di cancelleria - anche l'evoluzione delle tecnologie informatiche, cioè i computer che sostituiscono carta e penne. Inoltre da qualche anno le aziende pongono in atto strategie di contenimento dei costi, per esempio ricorrendo all'e-procurement».

E. Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-4,7%

Cancelleria, riviste, libri

Il calo degli acquisti in uno dei comparti in maggiore sofferenza

Elettrodomestici. Nel primo semestre i volumi produttivi dei segmenti hanno perso il 29% e 23%

La crisi di cucine e lavastoviglie

■ Black out per gli elettrodomestici. La paralisi prolungata delle vendite mette in pericolo l'integrità del secondo settore industriale, dopo l'automotive. E anche per il 2013 gli operatori stimano un altro annus horribilis. Intanto l'Istat ha registrato in luglio per il comparto di elettrodomestici, radio, tv e registratori un calo del 3% delle vendite su base tendenziale ma, spaccettato, il dato del Bianco è peggiore.

Secondo Ceced Confindustria, l'associazione dei produttori, nel primo semestre 2012 i volumi produttivi sono crollati del 29% per le cucine, del 23%

per congelatori, lavastoviglie e condizionatori, del 14% per piani cottura e forni da incasso, del 12% per i frigoriferi e dell'8% per le lavatrici.

«Negli ultimi tre anni non era andata poi male - osserva Aldo Fumagalli, presidente di Candy Group (è in Cina per inaugurare un maxi stabilimento da 2 milioni di lavatrici) - ma negli ultimi dieci mesi c'è stato un crollo. L'erosione dei redditi delle famiglie le spinge a rinviare l'acquisto di elettrodomestici e infatti oggi siamo tornati sui livelli di consumo del 2004. Abbiamo buttato via otto anni».

Candy Group opera con i marchi Candy, Hoover (floor-care e grandi elettrodomestici), Iberna, JinLing, Otsein, Rosières, Zerowatt. Il gruppo conta su nove stabilimenti in Europa, Turchia e Cina e fattura circa un miliardo con 6 milioni di pezzi prodotti.

Secondo l'analisi dell'impre-

ditore a soffrire di più è il segmento della cottura più legato ai mobili d'incasso che scontano la stasi dell'edilizia e della nascita di nuove famiglie. «Purtroppo - aggiunge Fumagalli - non ci aspettiamo cambiamenti nel 2013. Crediamo che il mercato esprimerà volumi comparabili a quest'anno, cioè depressi».

Che fare? «Inutile chiedere incentivi pubblici - conclude - perché cessato l'effetto doping i volumi crollano. Meglio puntare sulle agevolazioni per la ricerca e sviluppo».

E. Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

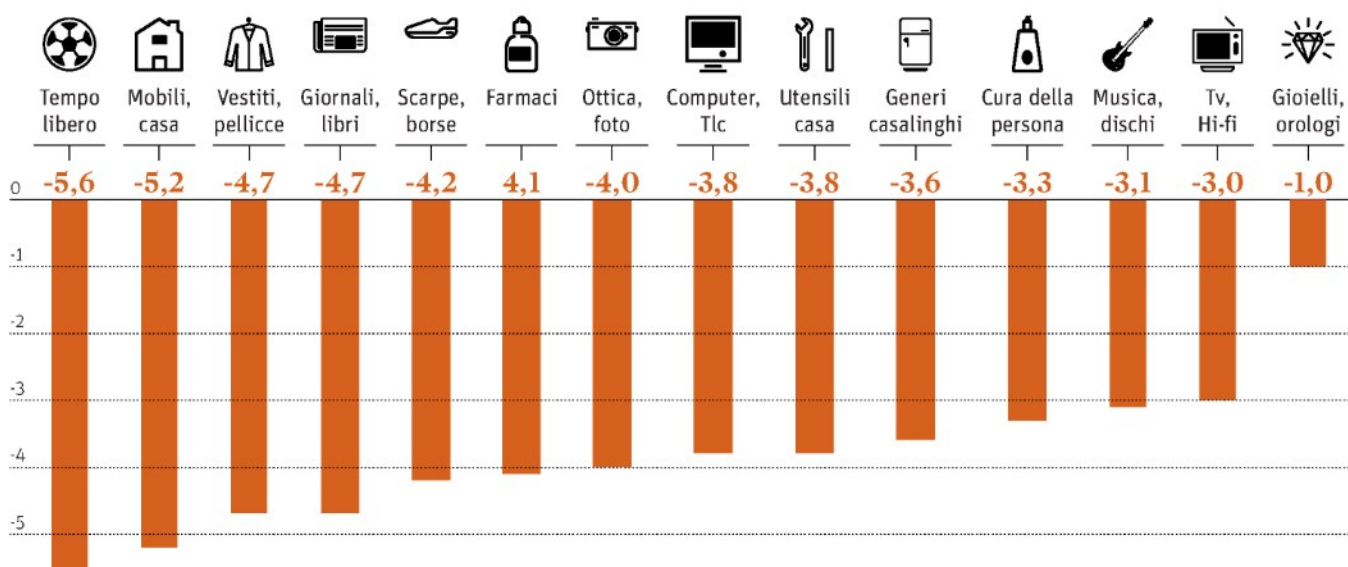
-8%

Il dato delle lavatrici

È il risultato meno negativo del comparto elettrodomestici

La frenata dei settori

Graduatoria delle variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente. **Dati provvisori di luglio 2012**



CONSUMI

Vendite al dettaglio in picchiata: -3,2%

*Male
sia grande
che piccola
distribuzione*

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — In picchiata anche le vendite al dettaglio. Non fossero sufficienti i dati inquietanti sul crollo dei consumi sfornati ieri l'altro da **Confcommercio** (oltre 3% in meno in un anno) e sul rischio di uno stop dei rinnovi contrattuali denunciato dall'Istat, che a ventiquattro ore di distanza arriva un nuovo segnale di allarme e ancora dal nostro istituto di statistica: le vendite al dettaglio, in dodici mesi, sono precipitate del 3,2%. Un dato che conferma la drammaticità della crisi, sintetizzata appunto da tre parametri fondamentali: si spende meno, si vende meno, gli introiti familiari si riducono. Con il rischio di un ulteriore peggioramento se solo non dovessero essere rinnovati i tanti contratti di lavoro già scaduti e che interessano quasi quattro milioni di lavoratori.

Quadro davvero sconcertante certificato dalle cifre Istat. A luglio l'indice destagionalizzato delle vendite al dettaglio segna una diminuzione congiunturale dello 0,2%. Nella media del trimestre maggio-luglio 2012 scende dell'1% rispetto ai tre mesi precedenti. Nel confronto con il giugno di quest'anno le vendite diminuiscono del

-0,1% per i prodotti alimentari e del -0,3% per quelli non alimentari. Rispetto a luglio di un anno fa l'indice grezzo del totale delle vendite registra una diminuzione del -3,2%, che è il risultato finale di un calo del -2% dei prodotti alimentari e del -3,8% per quelli non alimentari. Le variazioni sono negative sia per la grande distribuzione (-2,3%) sia per le imprese operanti in piccole superfici (-3,8%). Si spende meno per la tavola, ma anche per la casa in generale: segno meno per gli elettrodomestici (-3%) e crollo per il settore dei giocattoli (-5,6%) e dei mobili e arredamento (-5,2%). Secondo un rapporto Svimez le spese alimentari delle famiglie meridionali si sono ridotte del 4,5% nel 2011.

Cresce, ovviamente, l'allarme generale che pure era già alto. Federconsumatori parla di una nuova «batosta» dopo quelle arrivate nelle ore precedenti. «Una caduta - precisa l'associazione - che equivale a una diminuzione complessiva della spesa familiare di oltre 22,7 miliardi di euro annui». La confederazione italiana agricoltori prevede un «autunno nero» per i consumi: «L'aumentata pressione fiscale, il caro energia e il crollo del potere di acquisto fanno sì che solo due famiglie su tre oggi riescano ad arrivare a fine mese a fronte di notevoli sacrifici e tagli alla spesa».

Allarme condiviso dalle organizzazioni sindacali. «Da mesi - sottolinea la Filcams/Cgil - denunciavamo la crisi che sta portando allo stallo il settore del commercio con conseguente perdita dei posti di lavoro». Non sono «imprevedibili» per l'Ugl i dati dell'Istat: «Per questo riteniamo opportuno anticipare l'avvio del negoziato per il rinnovo dei contratti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La recessione arriva a tavola: crollano gli acquisti anche nei discount

I beni

Si spende meno
per la tavola
e per la casa
Considerevole
la flessione
nella grande
distribuzione

I consumi

L'Istat: nel giro di dodici mesi
sono precipitati del 3,2 per cento
Si temono ulteriori dati negativi

Luciano Costantini

ROMA. In picchiata anche le vendite al dettaglio. Non fossero sufficienti i dati inquietanti sul crollo dei consumi sfornati ieri l'altro da **Confcommercio** (oltre 3% in meno in un anno) e sul rischio di uno stop dei rinnovi contrattuali denunciato dall'Istat, che a ventiquattro ore di distanza arriva un nuovo segnale di allarme e ancora dal nostro istituto di statistica: le vendite al dettaglio, in dodici mesi, sono precipitate del 3,2 per cento.

Un dato che conferma la drammaticità della crisi, sintetizzata appunto da tre parametri fondamentali: si spende meno, si vende meno, gli introiti familiari si riducono. Con il rischio di un ulteriore peggioramento se solo non dovessero essere rinnovati i tanti contratti di lavoro già scaduti e che interessano quasi quattro milioni di lavoratori.

Quadro davvero sconsolante certificato dalle cifre Istat da cui ha origine un nuovo allarme sulla crisi economica. A luglio l'indice destagionalizzato delle vendite al dettaglio segna una diminuzione congiunturale dello 0,2%. Nella media del trimestre maggio-luglio 2012 scende dell'1% rispetto

ai tre mesi precedenti. Nel confronto con il giugno di quest'anno le vendite diminuiscono del -0,1% per i prodotti alimentari e del -0,3% per quelli non alimentari.

Rispetto a luglio di un anno fa l'indice grezzo del totale delle vendite registra una diminuzione del -3,2%, che è il risultato finale di un calo del -2% dei prodotti alimentari e del -3,8% per quelli non alimentari. Le variazioni sono negative sia per la grande distribuzione (-2,3%) sia per le imprese operanti in piccole superfici (-3,8%). Si spende meno per la tavola, ma anche per la casa in generale: segno meno per gli elettrodomestici (-3%) e crollo per il settore dei giocattoli (-5,6%) e dei mobili e arredamento (-5,2%). Secondo un rapporto Svimez le spese alimentari della famiglie meridionali si sono ridotte del 4,5% nel 2011.

Cresce, ovviamente, l'allarme generale che pure era già alto. Federconsumatori parla di una nuova «batosta» dopo quelle arrivate nelle ore precedenti. «Una caduta - precisa l'associazione - che equivale a una diminuzione complessiva della spesa familiare di oltre 22,7 miliardi di euro annui». La confederazione italiana agricoltori prevede un «autunno nero» per i consumi: «L'aumentata pressione fiscale, il caro energia e il crollo del potere di acquisto fanno sì che solo due famiglie su tre oggi riescano ad arrivare a fine mese a fronte di notevoli sacrifici e tagli alla spesa».

Allarme condiviso dalle organizzazioni sindacali. «Da mesi - sottolinea la Filcams/Cgil - denunciavamo la crisi che sta portando allo stallo il settore del commercio con conseguente perdita dei posti di lavoro». Non sono «imprevedibili» per l'Ugl i dati dell'Istat: «Per questo riteniamo opportuno anticipare l'avvio del negoziato per il rinnovo dei contratti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi c'è, ma quante bolle e balle statistiche nel raccontarla

I SUICIDI VANNO SULLE PRIME PAGINE (E POI SCOMPAIONO), I CONSUMI "CROLLANO" MA PIÙ CORRETTAMENTE "CAMBIANO"

Roma. Il Monde lo chiama "giornalismo preventivo". E ha aperto un dibattito: "E' ancora giornalismo?". Si riferiva al famigerato film su Maometto che nessuno ha

DI STEFANO CINGOLANI

visto ma che ha infiammato le piazze. Tuttavia non è indenne nemmeno il racconto della crisi, come si suol dire. Prendiamo i consumi. Le vendite al dettaglio sono in discesa. Lo ha detto ieri l'Istat e bisogna credergli. A luglio, l'indice che incorpora sia quantità sia prezzi, è diminuito di 0,2 punti rispetto a giugno, di 3,2 sullo stesso mese del 2011 e di 1,7 nei primi sette mesi dell'anno. Dunque, nessun dubbio, siamo su una brutta china. Scendono gli alimentari e ancor più gli altri beni. Ma non tutti e non allo stesso modo. Colpite sono le piccole botteghe, soffre il pizzicagnolo sotto casa. Nei supermercati le vendite di cibo sono persino aumentate dell'1,3 per cento tra gennaio e luglio in rapporto all'anno precedente.

La recessione è arrivata e ha portato con sé la grande ristrutturazione. Lo dimostrano anche le cifre fornite due giorni fa dalla **Confcommercio**. I quotidiani per lo più hanno usato iperboli come "a picco", "crollo", "collasso". Per Repubblica siamo "tornati indietro di trent'anni". Per la Stampa ancora di più: "Siamo al Dopoguerra" (con la maiuscola). Sullo stesso giornale, però, scopriamo che le cose sono più sfumate: "Si vendono bene solo i telefonini", scrive con bella evidenza il titolo. Per strada si sente già la febbre da iPhone5. L'ultimo nato a Cupertino costerà, modello base, 725 euro; più caro che negli altri paesi (675 in Spagna, 665 in Francia, 655 in Olanda). E non per colpa dell'Iva. No, la Apple è convinta che gli italiani non guardano al prezzo pur di accaparrarselo. Certo, molti non se lo possono permettere, qui come ovunque. Ma la classe media che si vorrebbe proletarizzata, fa già la fila.

Dietro la stretta fiscale, la politica di rigore, lo spread (che incide sui mutui variabili), insomma il contesto in cui siamo immersi, ecco s'avanza un cambiamento dei comportamenti, dei gusti, delle preferenze più o meno razionali, che delinea una metamorfosi del consumatore. Lo dice da tempo il Censis. Giuseppe De Rita, nell'intervista che ha pubblicato ieri Repubblica, parla di "caduta del desiderio": gli italiani non si sentono più poveri, semmai desiderano meno e desiderano cose diverse. La dinamica dei consumi resta quella di una società opulenta che non cresce, meno competitiva, seduta sulle proprie incertezze, ma che mostra ancora una ricchezza disponibile (quindi esclusi immobili che non si possono liquidare rapida-

mente) pari a tre volte e mezzo il prodotto lordo, più della Germania.

Le stesse cifre dell'indagine **Confcommercio**, del resto, lette senza l'ottica deformante del catastrofismo, senza la cappa ideologica del "declinismo", mostrano chiaramente il cambio di pelle. Gli italiani vanno nei discount, negli outlet, cercano il prezzo più basso. Alla buon'ora. Quei luterani degli svedesi lo fanno da decenni. Siamo nell'era del deleveraging, in altri termini dobbiamo smaltire i debiti e la gente vuole risparmiare. Le famiglie italiane sono meno indebitate rispetto a quelle di altri paesi considerati virtuosi; ciò è possibile anche perché molti di loro hanno percepito benefici e prebende pubbliche, pagano biglietti scontati sui treni e il buco viene ricoperto dal Tesoro emettendo titoli, quindi indebitandosi, o evadono le tasse e quindi allargano il deficit di bilancio. Insomma, una parte della solidità dei patrimoni famigliari è dovuta al gonfiarsi del debito statale.

Il paragone (esagerato) con gli anni Trenta

Confcommercio dice che tra il 2007 e oggi i consumi sono diminuiti del 6,5 per cento. La spesa pro capite annua è passata da 16 mila a 15 mila euro. Poco. Delle due l'una: o non è vero che stiamo attraversando la crisi più grave dagli anni Trenta o la statistica è un'opinione. Persino i dati relativi alle famiglie di operai sono sorprendenti. Sempre in questi cinque anni di ferro e di fuoco, la perdita media annua sarebbe di 200 euro in media. Una cifra consistente se si incassa meno di duemila euro, con i salari reali pressoché fermi. Ma per fortuna non siamo alla fame. C'è una bella curva che mostra chiaramente la gobba dei consumi, eppure nel 1990 quando comincia il "ventennio del declino", la spesa pro capite era di 13 mila euro (i valori sono tutti ai prezzi del 2011, quindi sono omogenei).

La recessione è già abbastanza seria. E il circo mediatico la popola di incubi, grotteschi se li si osserva con sguardo freddo, ma pur sempre terrificanti. C'è stata la stagione dei suicidi. Tragedie umane terribili. Qualcuno ha provato a spiegare che non erano più della norma, ed è stato giudicato uno sciacallo. Poi ci sono gli operai che si gettano in mare, salgono in cima ai silos o si barricano nelle gallerie. Forme di lotta disperate. O forse soprattutto televisive. Comunque, Luciano Lama le avrebbe disapprovate. Ci sono le centinaia di crisi aziendali messe tutte insieme senza fare distinzione tra l'annosa questione del Sulcis o la cassa integrazione alla Indesit. E adesso ecco la nuova povertà. "Dove siamo tornati", titola la Repubblica. O meglio dove siamo arrivati.



Crollano i consumi, giù anche gli alimentari

A luglio -3,2%. Rincari per luce e gas. Svimez: al Sud Pil -3,5%. Bersani: niente ripresa

Piccoli negozi, supermercati e discount: problemi per tutta la filiera del commercio

LUISA GRION

ROMA — Frigorifero, mobili e tivù non si vendono da un pezzo, ma ora la crisi dei consumi ha intaccato anche le ultime voci "intoccabili": i giocattoli e gli alimentari. Le vendite crollano, lo avevano già segnalato i commercianti e ora lo confermano anche i dati dell'Istat. Meno 3,2 per cento in un anno (luglio 2012 su luglio 2011) con una tendenza a proseguire nel ribasso (fra lo scorso luglio e il precedente giugno c'è stato un calo dello 0,2). Una caduta verticale degli incassi che parte dai piccoli negozi (meno 3,8), attraversa la grande distribuzione (meno 2,3) e non salva nemmeno i discount, dove le vendite hanno subito una flessione dello 0,7 per cento. Dati che - letti assieme a quelli forniti dalla Svimez - fanno dire a Pierluigi Bersani, leader del Pd, che «lo spiraglio per la ripresa non c'è». Il quadro fornito dall'associazione sullo stato della crisi nel Mezzogiorno è infatti ancor

più desolante di quello presentato dall'Istituto di statistica: al Sud la disoccupazione reale ha superato il 25,6 per cento, tremilioni di persone lavorano in nero, i consumi non crescono da quattro anni, i redditi dei cittadini non raggiungono il 60 per cento di quelli del Centro-Nord, il Pil è a meno 3,5 per cento.

A livello nazionale l'Istat racconta comunque un taglio dei consumi incondizionato, che - secondo Federdistribuzione - calcolato sul periodo dell'intera crisi (2007-2012) segna per il solo settore alimentare un crollo delle quantità vendute dell'11,6 per cento. Ora è vero che le abitudini sono cambiate e - come segnala il Censis - le famiglie fanno acquisti anche attraverso canali alternativi alla rete dei negozi, ma la caduta generalizzata lascia poco spazio a dubbi: la riduzione dei redditi disponibili ha prodotto una contrazione del venduto che penalizza il non alimentare (meno 3,3 per cento) e l'alimentare stesso (meno 1,7); colpisce anche il mercato dei giocattoli (meno 5,6) e salva solo alcune nicchie destinate all'alto reddito (le vendite dei gioielli sono diminuite solo

dello 0,7 per cento), ricordandoci che la crisi non è uguale per tutti. Le conseguenze si misurano anche in termini occupazionali: Confesercenti segnala che nei primi mesi di quest'anno nelle vendite al dettaglio sono già scomparsi 33 mila posti di lavoro e che, in mancanza di una «terapia shock», altrettanti salteranno entro la fine dell'anno. Né pare che in un futuro immediato i redditi delle famiglie siano destinati ad invertire la rotta. Al contrario - precisa Nomisma - stiamo andando verso «un lieve aumento delle tariffe di luce e gas» avvicinandoci a «massimi storici», proprio mentre nel resto dell'Europa i prezzi scendono. Per contrastare la crisi, il governo muove la carta del nuovo decreto Sviluppo: Passera assicura che «le misure si vedranno entro settembre» (si presume possano quindi arrivare fuori sacco al Cdm di domani). Una delle ultime novità riguarda l'ambito sanitario: avremo la ricetta medica digitale, strutturata su un codice a barre inserito dal medico e leggibile dalle farmacie. Sarà uguale su tutto il territorio e garantirà maggiori risparmi e controlli sulla spesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consumi a picco

Andamento delle vendite al dettaglio, valori in %

Alimentari

Non alimentari di cui

	Luglio 2012 su luglio 2011
Alimentari	-2,0
Non alimentari	-3,8
Prodotti farmaceutici	-4,1
Abbigliamento e pellicceria	-4,7
Calzature, articoli in cuoio e da viaggio	-4,2
Mobili, articoli tessili, arredamento	-5,2
Elettrodomestici, radio, tv e registratori	-3,0
Informatica, telecomunicazioni, telefonia	-3,8
Foto-ottica e pellicole	-4,0
Generi casalinghi durevoli e non durevoli	-3,6
Utensileria per la casa e ferramenta	-3,8
Profumeria, cura della persona	-3,3
Cartoleria, libri, giornali, riviste	-4,7
Supporti magnetici, strumenti musicali	-3,1
Giochi e giocattoli, sport e campeggio	-5,6
Altri (gioielleria, orologerie ecc.)	-1,0

TOTALE

Fonte: Istat





L'INCHIESTA In dieci anni picco delle imposte territoriali pagate da cittadini e imprese: quelle statali sono salite del 31,6%

Regioni: tasse aumentate del 50%

Raddoppiate le spese sostenute per indennità e fondi a consiglieri e assessori

Dieci anni di decentramento, dieci anni di pressione fiscale in aumento. Secondo l'inchiesta condotta dal Sole 24 Ore sui conti delle Regioni, dal 2001 a oggi i governatori sono intervenuti sulle tasse di propria competenza

aumentandole del 50%. Senza alcun vantaggio per cittadini e imprese, perché quelle statali sono cresciute contemporaneamente del 31,6%. Mentre i costi della politica sono raddoppiati.

Servizi ► pagine 2-5

Fisco regionale da record: +50% in dieci anni

Nello stesso periodo aumentano del 31,6% anche le imposte pagate allo Stato da cittadini e imprese

Il prelievo aggiuntivo sui redditi

Tra il 2008 e il 2011 l'addizionale Irpef è passata da 5,8 a 9,7 miliardi di euro e in base alla legge può raddoppiare

Promesse mancate

Il decentramento avrebbe dovuto portare più efficienza ma si sono soprattutto moltiplicate le strutture

L'ESCALATION

Dall'anno di nascita delle Regioni a oggi la pressione fiscale è balzata dal 27 al 44,7% e ora punta al 45%

**Eugenio Bruno
Gianni Trovati**
ROMA

■ Doveva razionalizzare la spesa pubblica e renderla più efficiente perché vicina al cittadino, ma ha finito per far proliferare strutture amministrative, costi e di conseguenza tasse per finanziarli. I risultati del federalismo all'italiana, e del suo antenato rappresentato dal decentramento, sono nei numeri. Per rendersene conto basta un po' di storia recente, cadenzata da alcune date chiave. Nel 2001, per esempio, lo slancio federalista pre-elettorale del centro-sinistra allora al Governo riformò il titolo V della Costituzione ampliando competenze e rango delle Regioni. Dal 2001 a oggi i tributi propri delle Regioni (Irap e addizionale Irpef in primis) sono aumentati del 38%, e in riferimento al 2012 si può stimare un aumento intorno al 50%: la sola addizionale Irpef è passata dai 5,8 miliardi del 2008 ai 9,7 incassati nel 2011, e nei decreti attuativi del federalismo approvati l'anno scorso è prevista la possibilità che raddoppi rispetto ai livelli attuali. Nello stesso tempo, però, le richieste dello Stato centrale si sono ben guardate dal diminuire: tra 2001 e 2010, anzi, i tributi erariali sono cresciuti secondo la Ragioneria generale del 31,6%, e nemmeno in questo caso si

possono attendere buone notizie quando sarà disponibile il consuntivo 2012. Intanto i trasferimenti sono andati a onde, prima di entrare nella stretta attuale della spending review. Da questo punto di vista, il federalismo che ha dominato il dibattito politico degli anni 2000 non si è comportato diversamente dal decentramento che si è sviluppato negli ultimi trent'anni del secolo scorso. Anche qui, sono i numeri a venire in soccorso: tralasciando i primi 20-25 anni di vita, quando le Regioni avevano tutto sommato un ruolo marginale e ancorato ai trasferimenti statali (i tributi propri nel 1990 valgono ancora meno di un punto di Pil), il protagonismo regionale in campo fiscale arriva nel 1997 con l'istituzione di Irap e addizionale Irpef. Risultato: nel 1998 i tributi propri regionali sono balzati a quota 43 miliardi di euro, poco meno di 4 punti di Pil dell'anno, e da allora sono cresciuti costantemente fino ai 77-78 miliardi registrati nel 2009-2010 (5 punti di Pil). Al conto va poi aggiunta la ricca partecipazione all'Iva, introdotta nel 2000 (con il Dlgs 56) per finanziare la sanità, vale a dire la voce di gran lunga più pesante nella contabilità regionale. Fedele alla parola d'ordine del gigantismo, la compartecipazione nel giro di 12 anni è raddoppiata, passando dal 25,7% delle origini al 50% abbondante dell'ultimo patto per la salute. Negli incassi del 2011 vale 57,5 miliardi, per cui il peso reale del Fisco che finanzia le Regioni arriva a superare il 9% del Pil. Anche in questo caso, il cre-

scente protagonismo regionale non è riuscito a frenare il fisco statale al punto che, dopo una lieve flessione fra 2000 e 2005 dovuta più alla crescita del prodotto interno che a diminuzioni di tasse, la pressione fiscale ha già superato quest'anno il picco del 1997 (anno dell'Eurotassa. Dal 27% registrato nel 1970 (anno di nascita delle Regioni) si è ora arrivati al 44,7%.

Ovvio, le Regioni sono in buona compagnia sul banco degli imputati per questo sinistro primato italiano. Ma il loro ruolo, come ha sintetizzato pochi giorni fa il ministro Pietro Giarda con una battuta efficace riferita alle uscite delle amministrazioni territoriali nel loro complesso, è accresciuto dal fatto che «è facile e divertente spendere soldi che non si guadagnano...». L'origine del problema, infatti, è nella spesa, spinta da una moltiplicazione di apparati, personali e centri di costo. La prova? Anche questa volta è nei numeri: dal 2002 a oggi il pacchetto di competenze non è cambiato, ma la spesa complessiva delle Regioni è aumentata del 23%: a correre, come ha appena certificato la Ragioneria generale, sono state soprattutto le spese di funzionamento, proprio quelle messe ora nel mirino dalla spending review.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE DEL DECENTRAMENTO

1970

La nascita delle Regioni

Con l'elezione dei Consigli Regionali del 1970 vengono istituite le Regioni a statuto ordinario. Gli Statuti vennero promulgati il 22 maggio 1971, ad eccezione di quelli dell'Abruzzo e della Calabria



27%

La pressione fiscale

Nel 1970, anno di istituzione delle 15 Regioni a statuto ordinario con la legge necessaria per procedere alle elezioni del Consiglio regionale, la pressione fiscale era al 27%. Oggi è al 44,7%

1997

L'Irap

Con il decreto legislativo 446 del 15 dicembre 1997 viene istituita l'imposta regionale sulle attività produttive (Irap), asse portante dell'intera riforma fiscale predisposta dal ministro delle Finanze, Vincenzo Visco



35 miliardi

Il gettito

L'imposta sulle attività produttive porta ogni anno nelle casse dello Stato e delle Regioni circa 35 miliardi di euro (dati 2009). Nel 2009 i soggetti Irap erano 4,9 milioni

2000

Compartecipazione Iva

Nel 2000, sotto il governo D'Alema (nella foto), inizia l'avventura del federalismo fiscale, con il decreto legislativo 18 febbraio 2000, n. 56, che contiene le «Disposizioni in materia di federalismo fiscale».

In particolare, l'articolo 2 del decreto istituisce una compartecipazione delle Regioni a statuto ordinario all'Iva. A decorrere dall'anno 2001, la compartecipazione regionale all'Iva per ciascun anno viene inizialmente fissata nella misura del 25,7% del gettito Iva complessivo



57,5 miliardi

La compartecipazione

Con questa parola si intende la quota del gettito Iva (interamente incassato dallo Stato) che spetta alle Regioni e viene loro devoluta successivamente. Nel 2012 è stata pari a 57,5 miliardi di euro

2001

La riforma del Titolo V

Con il referendum confermativo del 7 ottobre 2001 è stata votata la riforma del Titolo V della Costituzione. La legge costituzionale 3/2001 fu promulgata dal Presidente della Repubblica il 18 ottobre 2001



108,2 miliardi

I trasferimenti agli enti sanitari

Nel 2012 i trasferimenti agli enti sanitari sono stati in totale 108,2 miliardi. Nel 2001, anno di modifica del titolo V della Costituzione, che introduceva i principi del federalismo, erano stati 74 miliardi

LE TAPPE DEL DECENTRAMENTO

2009

Il federalismo fiscale è legge

Voluto dal ministro leghista Roberto Calderoli (foto), il 29 aprile 2009 diventa legge il federalismo. Fra i punti principali, il passaggio dalla spesa storica al costo standard e una maggiore autonomia impositiva per le Autonomie locali



2011

Aumento delle addizionali

A ottobre 2011, il governo Berlusconi approva il decreto legislativo che consente alle Regioni di aumentare le aliquote Irpef fino al 3 per cento. L'incremento è tuttavia scaglionato fino al 2015



2012**Dagli scandali alle riforme**

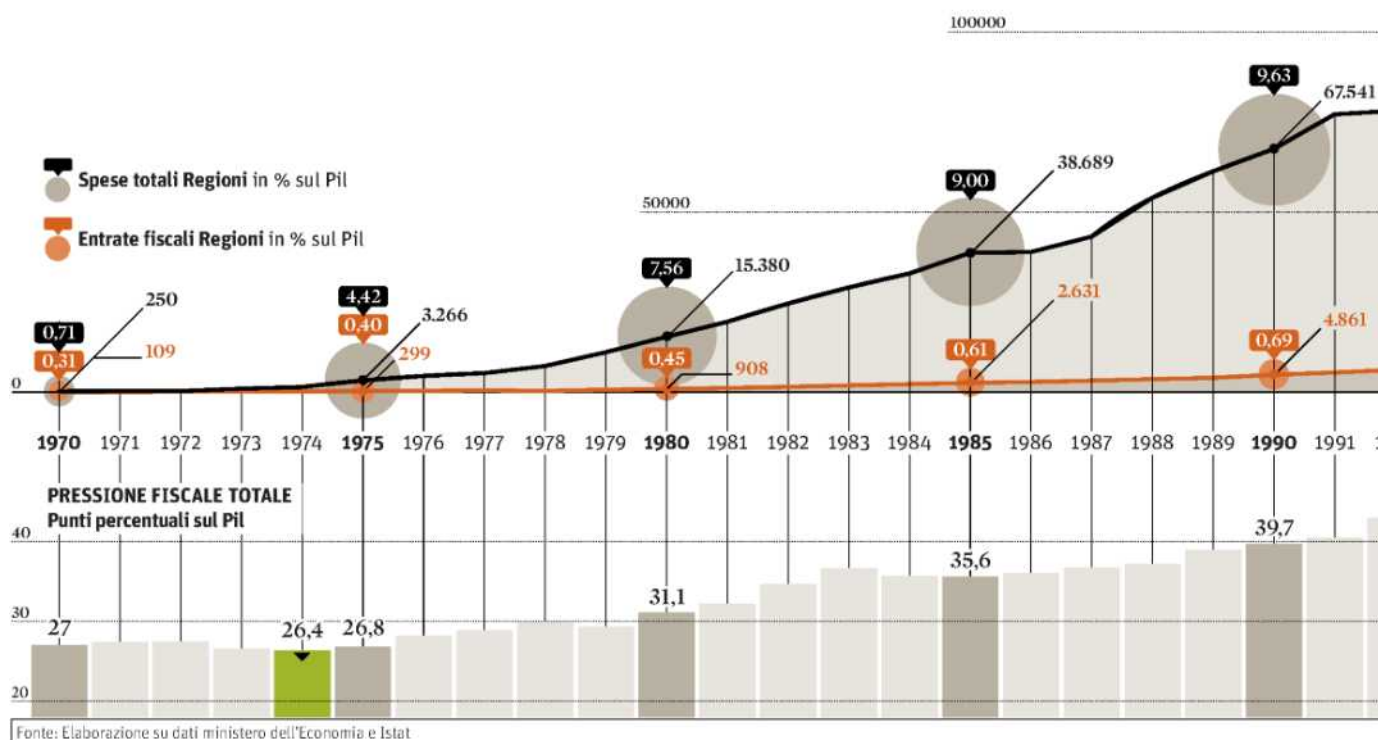
Per ridurre i costi delle Regioni, ha confermato ieri il ministro della Pa, Filippo Patroni Griffi (foto a destra) il Governo «è orientato» a presentare un disegno di legge costituzionale che intervenga sulle loro competenze

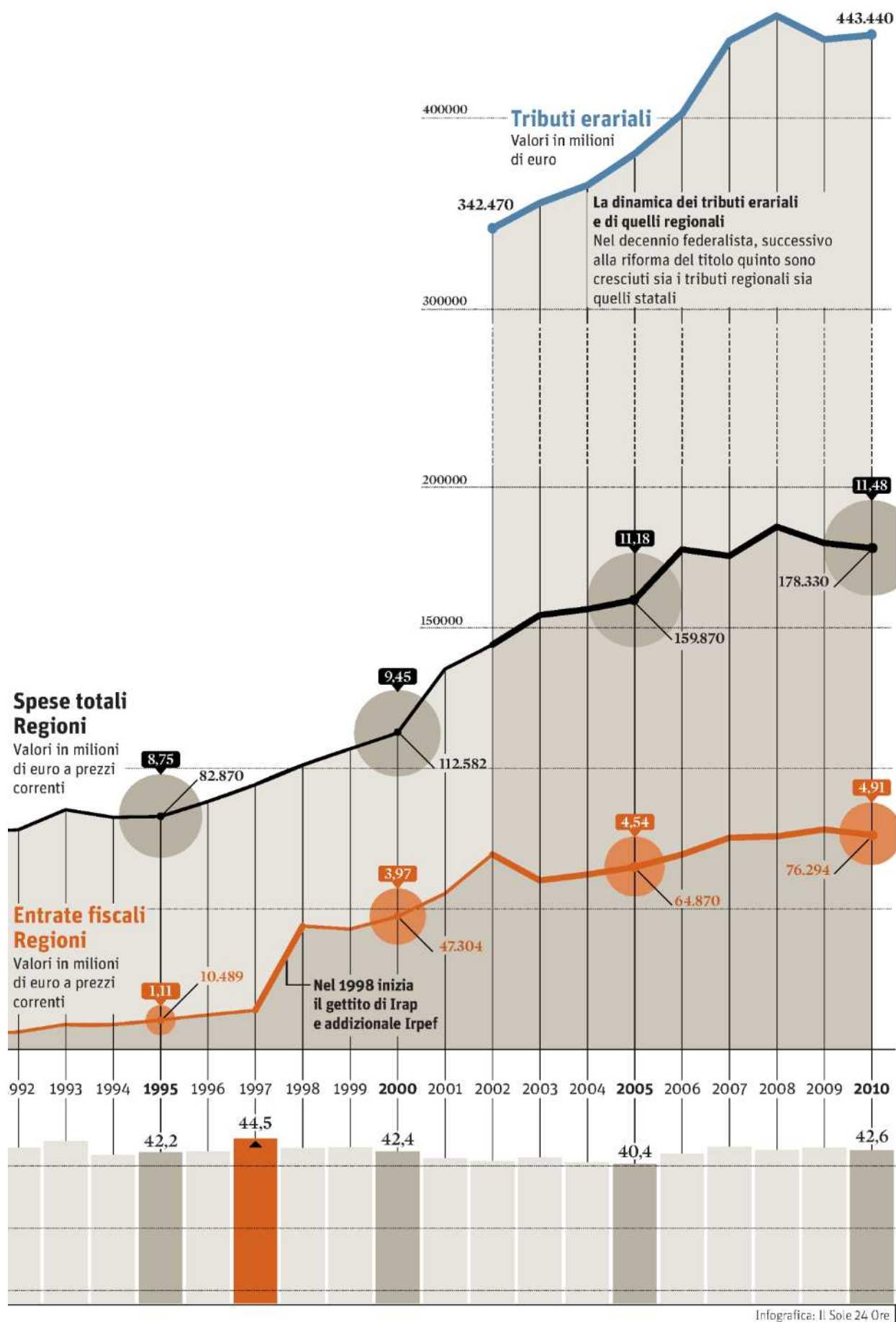
**300****Taglio ai consiglieri regionali**

È la proposta annunciata ieri dai presidenti delle Regioni, per anticipare il provvedimento governativo di riduzione dei costi

Il bilancio di 40 anni

L'andamento dei tributi propri e delle spese sostenute dalle Regioni dal 1970 a oggi





RAPPORTO SVIMEZ

Il Sud rischia
di perdere l'industria

► pagina 53

Rapporto Svimez. Dal 2007 perse il 15,5% delle imprese

Al Sud forte allarme deindustrializzazione

LE PROSPETTIVE

Gli investimenti
fissi lordi
sono in calo del 4,9%
contro il -1,3% registrato
nel resto del Paese

Rossella Bocciarelli

ROMA.

■ Un Mezzogiorno con forti problemi di deindustrializzazione, dove i consumi non crescono da quattro anni, lavora ufficialmente meno di una giovane donna su quattro e ben 329 mila giovani al di sotto dei 34 anni hanno perso il lavoro dal 2009 ad oggi. È molto fosco il quadro tracciato dall'ultimo rapporto Svimez, presentato ieri a Roma, anche perché la crisi economica in corso colpisce molto più duramente al Sud che al Nord: la stima Svimez infatti è che quest'anno a fronte di una caduta del Pil pari al 2,5 per cento nell'intero territorio italiano, l'attività produttiva nel Mezzogiorno subirà una contrazione del 3,5 per cento. A determinare questa flessione è il forte calo dei consumi interni (-2,4% al Centro-Nord, che diventa -3,8% al Sud) e il vero e proprio crollo degli investimenti: -5,7% al Centro-Nord, più del doppio al Sud, -13,5%, soprattutto nelle costruzioni (-15,5% al Sud).

Da segnalare, a testimonian-

za della gravità della crisi, che la forte battuta di arresto viene dai consumi di beni (-5% al Centro-Nord, -5,5% al Sud). Giù anche i redditi delle famiglie, con valori simili: -0,6% al Centro-Nord, -0,5% al Sud. Tengono, tuttavia, le esportazioni: nel 2012, si prevede una crescita dell'1,7% al Sud e dell'1,9% al Centro-Nord, soprattutto verso i Paesi extra Ue.

Il rapporto sottolinea che il rischio reale è la scomparsa di interi comparti dell'industria italiana nel Sud.

Negli ultimi quattro anni, dal 2007 al 2011, l'industria al Sud ha perso 147 mila unità (-15,5%), il triplo del Centro-Nord (-5,5%). Giù al Sud anche gli investimenti fissi lordi, -4,9% nel 2011, e -1,3% del resto del Paese.

Lo scenario è quindi quello di una profonda e continua deindustrializzazione, perché le imprese al Sud non riescono a mettere in pratica strategie di internazionalizzazione e delocalizzazione di fasi produttive tali da accrescere la competitività del sistema. Situazione resa ancora più difficile da un costo del lavoro che al Sud è decisamente più alto dei competitor europei e asiatici. Il risultato è l'emergenza-lavoro: tenendo conto della disoccupazione implicita, ovvero di quegli abitanti del Sud che, nei sei mesi

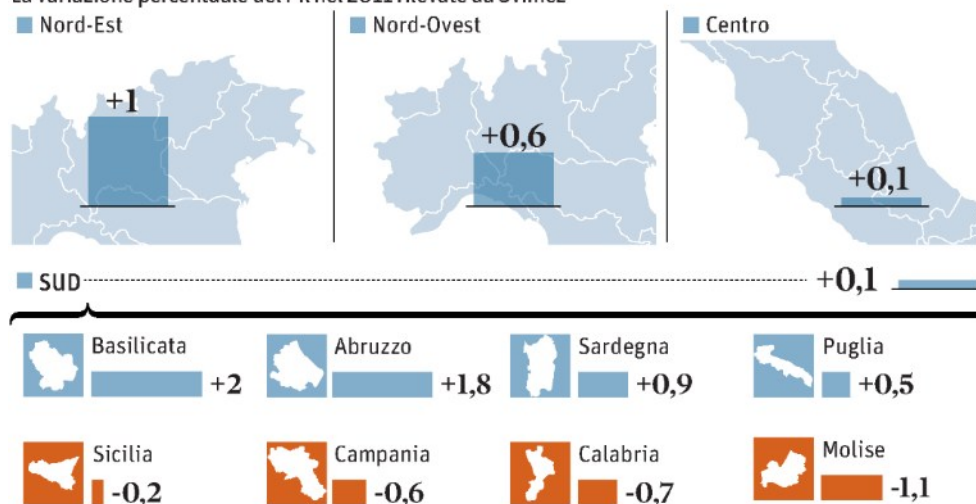
precedenti all'indagine non hanno ricercato attivamente un lavoro, la Svimez arriva a calcolare un tasso di disoccupazione reale che nel 2011 avrebbe toccato quota 25,6%, più del doppio rispetto a quello omologo del Centro-Nord (10%).

Nel Centro-Nord la perdita di posti di lavoro tende a trasformarsi quasi interamente in ricerca di nuovi posti di lavoro; nel Mezzogiorno purtroppo, solo in minima parte diventa effettivamente ricerca di nuova occupazione e cresce l'esercito degli inattivi. Inoltre nel 2011, secondo stime Svimez gli irregolari in Italia arrivano a 2 milioni 900 mila unità, dei quali 1 milione e 200 mila al Sud. Se al Centro-Nord il lavoro nero interessa prevalentemente secondi lavori e stranieri non regolarizzati, al Sud vede invece protagonisti irregolari residenti. Al Sud, ha commentato il ministro per la coesione territoriale, Fabrizio Barca «c'è un deficit di cittadinanza. Le difficoltà dell'industria sono estremamente importanti, l'uscita di una parte della nostra popolazione giovanile è importante, ma dietro c'è un deficit di cittadinanza che riguarda i servizi fondamentali a partire dalla giustizia, con la tranquillità di uscire per strada».



Le performance del Mezzogiorno

La variazione percentuale del Pil nel 2011 rilevate da Svimez



Artigiani e commercianti. Le verifiche per chi ha già chiuso la dichiarazione

La base imponibile Inps varia con l'Ace

IL MOTIVO

La circolare dell'Istituto pubblicata il 9 luglio obbliga a verificare l'esatto conteggio dei contributi

Luca De Stefani

■ Tra gli ultimi controlli prima dell'invio del **modello Unico PF 2012**, in scadenza lunedì prossimo, non può mancare una verifica sulla base imponibile dei contributi Inps di artigiani e commercianti: la circolare Inps che prevede di utilizzare il reddito d'impresa al lordo dell'**agevolazione Ace** è uscita a ridosso della scadenza del pagamento del 9 luglio 2012, quando molti contribuenti avevano già chiuso la propria dichiarazione dei redditi.

La base «previdenziale»

Le persone fisiche iscritte alla gestione artigiani e commercianti dell'Inps devono compilare il quadro RR del modello Unico PF per determinare i contributi Inps dovuti a saldo per l'anno precedente (cioè, al netto dei minimi e degli acconti già versati). I calcoli per il 2011 rilevano anche determinare gli acconti da pagare per il 2012.

La base imponibile Inps per artigiani e commercianti è costituita dal «totale dei redditi d'impresa conseguiti nel 2011, al netto delle eventuali perdite dei periodi d'imposta precedenti computate dal reddito dell'anno» (circolare Inps 27 giugno 2012, n. 90). Per i soci lavoratori di srl artigiane o commercianti (con o senza trasparenza) va considerata la «parte del reddito d'impresa della società corrispondente alla quota di partecipazione agli utili», indipendentemente dal fatto che vi sia stata o meno la re-

lativa distribuzione del dividendo. Anche «per i soci delle srl» (con o senza trasparenza) si applica la regola prevista dall'articolo 3-bis, comma 1, decreto legge 19 settembre 1992, n. 384, secondo cui i contributi vanno calcolati sulla «totalità dei redditi d'impresa» e non soltanto sul «reddito che dà titolo all'iscrizione» nella gestione di appartenenza (circolari Inps 16 luglio 2001, n. 140 e 12 giugno 2003, n. 102; sentenza Corte costituzionale 25 settembre-7 novembre 2001, n. 354).

In generale, quindi, vi è la coincidenza tra la base imponibile fiscale Irpef (anche Ires, per le srl "non trasparenti") e quella previdenziale in capo al socio lavoratore, per cui quest'ultima deriva dalla somma degli imponibili indicati negli eventuali quadri RF (impresa in contabilità ordinaria), RG (impresa in regime di contabilità semplificata e regimi forfettari), CM (minimi) e RH (redditi di partecipazione in società di persone ed assimilate), compresa l'eventuale quota di partecipazione nelle "srl non trasparenti".

L'agevolazione Ace

Seguendo le istruzioni del modello Unico PF 2012, il **reddito d'impresa** delle imprese individuali (anche familiari o coniugali) è indicato al lordo dell'Ace nel rigo RF47, in quanto la deduzione Ace viene tolta direttamente dal reddito complessivo nel rigo RN1. Nel quadro RR relativo all'Inps, quindi, gli imprenditori individuali devono riportare il reddito d'impresa al lordo dell'Ace.

Per le società di persone, invece, la deduzione Ace riduce l'utile dell'impresa direttamente nel quadro RF di Unico SP, determinando il «reddito d'impresa» nel rigo RF55, colonna 5, che è al

netto dell'agevolazione. Seguendo le istruzioni di Unico SP 2012, quindi, il reddito d'impresa da riportare nel quadro dell'Inps, pro quota ai soci dovrebbe essere al netto della deduzione Ace.

Questa impostazione, però, è stata smentita dalla circolare Inps del 27 giugno 2012, n. 90. Questa, dopo aver ricordato correttamente che la base imponibile previdenziale per gli artigiani e i commercianti è costituita dai «redditi d'impresa» conseguiti dal contribuente, ha contraddetto questo principio, comprendendo il rigo RS37, colonna 11 (rendimento nozionale società partecipate) tra quelli da considerare per determinare l'imponibile previdenziale. Per l'Inps, quindi, i soci di società di persone devono calcolare i contributi di artigiani e commercianti considerando il reddito d'impresa al lordo della deduzione Ace. Questo principio deve essere seguito anche per il reddito d'impresa delle "srl trasparenti" (articolo 116 del Tuir) da assegnare pro quota ai soci iscritti.

Infine, anche i soci commercianti e artigiani delle "srl non trasparenti" devono considerare il reddito d'impresa al lordo dell'agevolazione: anche se non compilano il rigo RS37 del loro Unico PF, devono considerare come imponibile Inps la loro quota di partecipazione agli utili del reddito della società, dichiarato nel rigo RN6, colonna 2, di Unico SC 2012, cioè prima della deduzione Ace, indicata nella successiva colonna 3.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esempio

01 | LA SOCIETÀ

Immaginiamo il caso di una Snc in contabilità ordinaria, con due soci che ne detengono il 50% ciascuno

02 | IL MODELLO SP

Nel quadro RS di Unico SP 2012 (calcolo deduzione Ace, al rigo 45 immaginiamo ci siano un patrimonio netto 2011 di 1.373.647 euro e un rendimento di 41.209 euro. Quest'ultimo va riportato nel quadro RF (calcolo del reddito d'impresa), sotto la voce «Ace», e sottratto al reddito riportato appena a sinistra, sotto la voce «Differenza» (67.139 euro). Il risultato è di 25.930 euro

03 | IL MODELLO PF

Essendo i soci due, il reddito d'impresa di 25.930 euro va diviso per due. Quindi nel quadro RH (reddito della partecipazione) ciascuno inserirà 12.965 euro. Si dimezza pure il rendimento da inserire nel quadro RS (20.604). Queste cifre vanno sommate. Si ottengono così 33.569 euro, da riportare nel quadro RR



LE BREVI ILLUSIONI DEI MERCATI

MARIO DEAGLIO

Con l'arrivo, il 23 di settembre, dell'autunno astronomico, è finita non solo l'estate dei comuni mortali ma anche l'estate dei mercati finanziari. L'indice Ftse Mib della Borsa di Milano è passato dalla quota 16 mila di venerdì alla quota 15.400 di ieri, una perdita prossima al 4 per cento in 3 giorni lavorativi che mette la parola fine all'eccezionale recupero di agosto e della prima metà di settembre. Naturalmente non si tratta di un fenomeno solo italiano, da Tokyo a New York, passando per l'Europa, i listini sono, pressoché dappertutto, seccamente in ritirata. Milano si trova così in buona compagnia: ieri le perdite di Francoforte e Parigi hanno superato il 2 per cento e le Borse americane sono in trincea.

Che cosa sta succedendo? I mercati internazionali scontano la fine di tre illusioni che li hanno accompagnati nel corso dell'estate. La prima, piuttosto infantile ma molto diffusa, può essere definita l'«illusione della bacchetta magica». Secondo questa deformazione mentale, governi e banche centrali possono ribaltare, in poche settimane o in pochi mesi, tendenze negative radicate da anni. Basta un piccolo provvedimento di qualche riga, la modifica di qualche norma scomoda e tutto ripartirà, il giardino delle delizie finanziarie tornerà a far maturare i suoi frutti meravigliosi.

In realtà, la crisi che stiamo vivendo da cinque anni è qualcosa di molto più serio, i suoi bacilli sono annidati pressoché dappertutto nell'economia e nella società, non soltanto nei listini di Borsa e la loro estirpazione, se riuscirà,

richiederà anni. Le azioni di risanamento hanno poi i loro alti e bassi, non sono certo facili percorsi in discesa. Gli operatori finanziari che non ci vogliono credere rischiano di trovarsi con un pugno di mosche in mano.

La seconda illusione dei mercati è connessa alla prima e cioè che - bacchetta magica o non bacchetta magica - si sia già trovata la medicina sicuramente in grado di far ripartire l'economia reale, il che avrebbe immediate e positive ripercussioni in Borsa. In realtà le medicine proposte sono due, entrambe, al momento, non risolutive: l'immissione massiccia di liquidità, adottata dagli americani, che riesce appena a tenere a galla l'economia degli Stati Uniti ma non a farla ripartire davvero, e il mix europeo di austerità fiscale (oggi) e di stimoli produttivi con bilanci pubblici risanati (domani), che, per definizione, richiede molto tempo, molta pazienza e qualche sacrificio. Sempre che poi i risultati ci siano.

Gli europei sono davvero disposti ad accettare questi sacrifici e a dar prova di questa pazienza? Alla domanda si raccolgono di fatto risposte molto incerte ed ecco la terza illusione: che i governi possano decidere ogni tipo di misura tenendo soltanto conto della sostenibilità economica ed ignorando la sostenibilità politica, ossia i comportamenti della gente. L'esempio principale è naturalmente la Grecia, dove si insiste su un taglio dopo l'altro senza che il «buco» del bilancio pubblico possa essere chiuso ma ad ogni ulteriore giro di vite dell'austerità paiono aumentare le proteste popolari - come quelle molto gravi di ieri - e cresce il numero di coloro che sono tentati dall'idea di mandar tutto all'aria e uscire dall'euro. Il che non farebbe certo bene all'euro ma ancor meno ai greci i quali, visto lo stato della loro bilancia dei pagamenti, non sarebbero probabilmente neppure in grado di pagarsi il grano e il petrolio per il prossimo inverno.

In Spagna la situazione è migliore, ma il sentiero è molto stretto. In Italia il cammino dovrebbe essere più agevole secondo le dichiarazioni di personaggi noti per la loro severità come il

presidente della Bundesbank sulle capacità del Paese di farcela senza aiuti esterni. L'Italia è uno dei pochi Paesi in cui le famiglie dispongono complessivamente di risparmi consistenti e la caduta dei consumi sembra dovuta non solo alla riduzione dei redditi di alcuni segmenti della popolazione particolarmente colpiti dalla crisi ma anche a una generalizzata paura per il futuro. Il che potrebbe significare che se il Paese ritrovasse fiducia in se stesso, l'economia potrebbe beneficiare subito di un moderato ritorno della domanda interna.

La sostenibilità politica è un problema che non si pone soltanto ai Paesi cosiddetti deboli. Lo dimostrano le quasi contemporanee notizie francesi del superamento dei tre milioni di disoccupati e del calo di 11 punti in un mese della popolarità del presidente Hollande; lo confermano i segni, ormai chiarissimi, di una frenata dell'economia tedesca e di un'atmosfera non proprio idilliaca nella coalizione di governo a Berlino. Quasi non esiste Paese europeo, per quanto apparentemente solido, che non stia vivendo un momento di inquietudine per le prospettive della sua economia.

Ecco perché le Borse calano o, quando va bene, sono estremamente guardinghe. Dopotutto, anche se spesso gli operatori finanziari credono di vivere su un altro pianeta, sono anch'esse espressione di questa società con i suoi timori e le sue incertezze. Il mondo non consiste solo dei listini delle Borse, anche delle liste della spesa, sempre più sofferte, delle massaie. E' un'illusione che, nel medio e lungo periodo, i primi possano andar bene se le seconde vanno male.

mario.deaglio@unito.it



GIORNATA MONDIALE DELL'ONU

Il turismo, leva dello sviluppo

Un piano nazionale per recuperare la quota di mercato perduta

di **Piero Gnudi**

La Giornata Mondiale del Turismo che si celebra oggi su iniziativa della World Tourism Organization dell'Onu ha come tema "Turismo ed energia sostenibile". In tutto il mondo si svolgeranno incontri sulle opportunità derivanti da uno dei principali settori dell'economia che, per usare le parole del Segretario Generale dell'Onu Ban Ki-moon, ha la possibilità di continuare a espandersi in maniera compatibile con l'ambiente.

Il turismo ha un grandissimo potenziale dal punto di vista culturale, politico ed economico. I viaggiatori internazionali nel 1980 erano 277 milioni e quest'anno supereranno il miliardo. Secondo le stime dell'agenzia dell'Onu il settore continuerà a crescere mediamente del 3,3% l'anno fino al 2030, con un'aggiunta di oltre 40 milioni di nuovi turisti ogni 12 mesi e un totale di 1,8 miliardi di viaggiatori internazionali tra meno di 20 anni, molti dei quali provenienti dalle economie emergenti: Cina, Brasile, India e Russia in primis.

Crescita culturale, integrazione tra i popoli e sviluppo economico rappresentano alcune opportunità che vanno considerate attentamente nel nuovo mondo multipolare. E in effetti in molti si stanno muovendo. Al termine dell'ultimo G20 di Los Cabos, i rappresentanti delle principali economie mondiali hanno riconosciuto per la prima volta «l'importanza del turismo come veicolo di sviluppo occupazionale, progresso economico e crescita globale». L'Onu vede il turismo come uno strumento per combattere la povertà e ha lanciato alcuni programmi in questa prospettiva. Sul piano competitivo molti Paesi hanno elaborato strategie esplicite e stanziato investimenti per cogliere le opportunità del nuovo turismo internazionale. Anche negli Usa, tradizionalmente concentrati su altri settori e piuttosto restrittivi per quanto riguarda gli ingressi di stranieri, il presidente in persona ha lanciato un programma ambizioso con l'obiettivo di raggiungere i 100 milioni di visitatori dall'estero entro il 2021.

E in Italia? In Italia il turismo resta la Cenerentola dell'economia. Forti delle nostre

risorse artistiche, naturali e culturali, il settore non è mai stato posto al centro dell'agenda dei policy maker, non siamo stati in grado di sviluppare un progetto che riesca a valorizzare questa ricchezza, soprattutto sul mercato internazionale. Il settore resta uno dei più importanti in termini di valore aggiunto (40 miliardi) e di posti di lavoro (quasi 2,2 milioni), ma negli ultimi 10 anni abbiamo perso quote di mercato rispetto ai nostri competitor diretti, passando dal 6,1% al 4,5%, mentre la Spagna è passata dal 6,8% al 6% e la Francia dal 6,8% a 5,5%. Anche in termini di ricavi, nel 1995 eravamo a 28,7 miliardi di dollari, mentre Spagna e Francia erano rispettivamente a 25,7 e 25,3, mentre oggi la Spagna è al primo posto con 52,5 miliardi contro Francia a 46,6 e Italia a 38,8 (dati Unwto 2010).

Le ricerche che abbiamo svolto in questi mesi sia tra i turisti, sia tra i tour operator confermano come l'Italia sia ancora top of mind e turisti di tutto il mondo vorrebbero venire o tornare in Italia. Tuttavia, alcuni problemi legati alla ricettività del nostro Paese rendono più competitivi altri paesi. Le cause della perdita di competitività sono tante: strutture alberghiere non sempre conformi alle odierne esigenze del mercato, carenza di infrastrutture, inadeguata formazione professionale. Io credo però che la causa principale risieda nel fatto che il turismo non è mai stato considerato un'importante leva di sviluppo e di crescita occupazionale. Per di più la governance del settore rende difficile ogni intervento, anche se negli ultimi mesi abbiamo trovato un nuovo spazio di collaborazione tra Governo e Regioni, che si presenta molto promettente per le cose che potranno essere fatte già nel prossimo futuro. Abbiamo sviluppato per la prima volta in Italia un Piano strategico nazionale del turismo che presto sarà presentato al Governo, nel quale sono analizzati in profondità i problemi e individuate numerose proposte per risolverli.

Questa è un'opportunità che il Paese non può perdere, soprattutto oggi, sia perché considerando gli attuali tassi di crescita non è difficile arrivare in pochi anni a generare alcune centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro e contribuire in modo si-

gnificativo alla crescita del Pil, sia perché attraverso il turismo potremmo concorrere alla costruzione e consolidamento di relazioni con altri paesi, ma soprattutto perché questa è l'ultima chiamata per il Sud. Le regioni del Meridione per vari motivi non sono riuscite a valorizzare le proprie risorse turistiche, mentre hanno un potenziale elevatissimo che potrebbe realmente trasformare l'economia e anche la società. Uno sforzo per far crescere il turismo al Sud porterebbe ricchezza, posti di lavoro, maggior coesione e miglioramento della società in generale. I risultati di una forzata industrializzazione del Mezzogiorno sono sotto gli occhi di tutti. Centinaia di miliardi di euro sono stati spesi per costruire "cattedrali nel deserto" o per mantenere in vita aziende contro ogni logica di mercato, realtà che anche oggi non hanno risolto i loro problemi (il caso Sulcis è solo l'ultimo di una serie). Se le ingenti somme spese in questi anni fossero state investite - anche in una porzione minima - per favorire lo sviluppo di un turismo moderno e adeguato alla domanda internazionale, si sarebbe creata ricchezza e non seminata miseria.

Oggi abbiamo l'imperativo morale di affrontare questo tema con gli strumenti della politica industriale, senza alibi e senza pensare che alcune cose non si riescano a fare. Abbiamo l'obbligo di credere che con uno sforzo serio e con la collaborazione di tutti (Stato, Regioni, Enti Locali, Associazioni, Operatori finanziari, Imprese, Università), sia possibile valorizzare meglio le ricchezze dell'Italia che tutto il mondo ci invidia. Abbiamo l'opportunità di fare tutto quanto possibile e di restituire la speranza di un futuro migliore alle generazioni che seguiranno.

Piero Gnudi è Ministro per gli Affari regionali, il Turismo e lo Sport,



Supermercati padroni dell'ortofrutta Calano prezzi e consumi

Cesena, il ministro Catania all'inaugurazione di Macfrut

APPELLO ALLA UE

«Al più presto una normativa per riequilibrare i rapporti tra i coltivatori e la Gdo»

Lorenzo Frassoldati
■ CESENA

SI MANGIA sempre meno frutta e verdura. Sarà la crisi, sarà che la qualità non sempre è eccelsa, sarà che la pubblicità privilegia il junk food a scapito dei prodotti sani e genuini. L'Osservatorio sui consumi di Macfrut, il grande salone cesenate dedicato alla filiera dell'ortofrutta fresca che si è aperto ieri, conferma che a giugno 2012 l'acquisto medio annuo per famiglia è passato da quasi 350 chili agli attuali 345.

L'ortofrutta fa bene e costa poco (prezzo medio sui 1,60 euro/chilo), però viene penalizzata da una immagine non 'brillante' mentre la base produttiva, troppo frammentata, subisce lo strapotere commerciale della Grande distribuzione, dove 10 buyer comprano più di metà dell'ortofrutta prodotta nel Belpaese.

«**PER FAVORIRE** una più equa distribuzione del reddito all'interno della filiera e una maggiore trasparenza nei rapporti commerciali tra produzione agricola e grande distribuzione, rapporti oggi troppo squilibrati a tutto vantaggio della Gdo, occorre giungere al più presto a una normativa comune europea, anche per evitare il rischio di una penalizzazione dei produttori italiani da parte dei grandi gruppi distributivi internazionali, che hanno la possibilità di approvvigionarsi in tutta l'Ue», afferma Tiberio Rabboni, assessore regionale all'Agricoltura dell'Emilia Romagna.

IL MINISTRO Mario Catania (nella foto), con l'articolo 62 del decreto liberalizzazioni del gennaio scorso, ha fissato alcuni 'paletti' nella disciplina dei rapporti commerciali tra produzione e distribuzione (obbligo di contratti scritti tra la parti, garanzie sui tempi di pagamento e divieto di pratiche sleali). Però serve una normativa a livello comunitario, perché oggi solo Italia e Francia hanno preso provvedimenti di riequilibrio.

«**SULL'ARTICOLO** 62 sono ottimista, ho molte speranze — commenta il ministro — Qualcosa si muove sul fronte del valore al produttore: alcuni attori della Gd iniziano a ragionare in modo diverso dopo un aspro confronto nei mesi scorsi». Catania si è poi soffermato sull'andamento dei consumi, «scesi negli ultimi 15 anni. Questo è insensato nel Paese della dieta mediterranea. Perché assistiamo a questa discesa? Da una parte a causa della produzione, ma anche per colpe della Gdo che ha cercato di piegare prodotto alla sua logistica e a proprie esigenze facendo spesso violenza al prodotto e disamorando il consumatore».

A MACFRUT Coldiretti ha presentato il progetto Fai-Firmato agricoltori italiani. Fai, con il sostegno logistico dei Consorzi agrari d'Italia, commercializzerà solo prodotti nazionali con un passaggio diretto dalle aziende agricole ai canali distributivi. «Una filiera troppo lunga, con troppi passaggi dal produttore al distributore finale — dice il presidente di Coldiretti Emilia Romagna, Mauro Tonello — appesantiscono il prezzo finale del prodotto ortofrutticolo a scapito del primo anello della filiera».

